

## **RICHIESTE DI ISTITUZIONI SALESIANE IN LOMBARDIA E IN EMILIA ROMAGNA SOTTO IL GOVERNO DI DON RUA (1888-1910)** **Una analisi sulle esigenze locali e sulle risposte salesiane**

*Sergio Giuseppe Todeschini\**

### **Introduzione**

Durante il governo di don Bosco i salesiani non ebbero alcuna possibilità di portarsi in Lombardia e pochissime furono le case aperte in Emilia Romagna, nonostante alcuni contatti tenuti con operatori, enti e parroci.

Le cause possono essere dipese da un interesse latente all'azione educativa salesiana, oppure solamente per una scelta voluta dai salesiani. Non si possono neppure escludere ragioni politiche in ambito locale che avversavano tali iniziative.

Quella del disinteresse verso l'istruzione professionale proposta dai salesiani appare emblematica se si considera il processo di industrializzazione che soprattutto in Lombardia era da tempo avviato, trainando una esigenza formativa professionale che rientrava nello specifico dei nostri religiosi.

Sta di fatto che dopo il periodo di don Bosco, cioè dall'88 in poi, con don Rua e per tutto il ventennio di durata del suo governo, la richiesta di opere salesiane in questi territori fu notevole. Si può ben dire che vi fu un recupero temporale significativo. Furono 36 le richieste certificate in Lombardia e 31 in Emilia Romagna.. Di queste solamente 16 furono poi quelle realizzate. Alcune cessarono l'attività pochi anni dopo la morte di don Rua; altre durarono più a lungo portandosi sino ai giorni nostri.

Questo lavoro di ricerca vuole analizzare: i differenti aspetti economici e sociali delle due regioni; i tipi di richieste formulate a don Rua; i richiedenti e/o i comitati promotori e le ragioni di tali richieste; i criteri valutativi, le condizioni legali e regolamentari richieste da don Rua e dal capitolo salesiano per l'accettazione dell'apertura di una casa salesiana e quelle – viceversa – che non portarono ad una conclusione nonostante l'interesse positivo dei salesiani; determinare, dove fosse possibile, le ragioni che indussero, pochi anni dopo l'apertura di un istituto, alla sua chiusura; la risonanza in termini di contributo assistenziale, scolastico ed educativo che le istituzioni salesiane introdussero nei territori in esame.

\* Salesiano CDB, insegnante di Lett. Italiana e Storia presso l'Istituto Superiore di Istruzione Secondaria a Luino (Varese).

I numerosi materiali conservati nell'Archivio salesiano centrale di Roma hanno permesso questo lavoro di indagine.

### **1. Una panoramica sulla Lombardia ed Emilia Romagna alla fine del 1800 tra sviluppo industriale, immigrazione e urgenze assistenziali**

Parlare di Lombardia nell'ultimo periodo dell'800 non è semplicemente parlare di una regione economicamente marginale nel panorama di una Italia da poco costituita; bensì di una realtà trainante e in pieno sviluppo industriale.

Seppur permangono al suo interno zone ancora arretrate, soprattutto quelle montuose, la grande pianura lombarda e la collina prealpina è punteggiata da opifici e industrie capaci di integrare il lavoro dei campi con quello delle fabbriche; una pratica – questa – conosciuta da gran parte delle popolazioni lombarde. Le filande per la seta nel comasco e la canapa e il lino e le tessiture nel milanese; le lavorazioni del ferro ricavato dalle miniere del bresciano e della bergamasca. Le industrie siderurgiche, meccaniche e chimiche nel cremonese e nel mantovano. Quelle alimentari e zootecniche a Pavia e in genere nella Pianura Padana conobbero una forte espansione, favorita da nuovi corsi d'acqua artificiali.

Milano, centro propulsore di tutto questo attivismo industriale vide nascere nel 1852 il Politecnico, nel 1902 l'Università Commerciale Bocconi e nel 1920 l'Università Cattolica del Sacro Cuore e quella degli Studi<sup>1</sup>. Università che apriranno sezioni staccate in altri capoluoghi di provincia, facendo lievitare studenti e favorire specializzazioni legate alle esigenze del territorio.

Se si vuole inserire la Lombardia in un contesto italiano per meglio inquadrare la sua posizione, è importante notare come ben diversa era la situazione del meridione italiano a fine 800. L'industria presente solo in alcune zone e una agricoltura precaria e povera iniziarono a spingere masse di disperati a cercare condizioni di vita migliore verso il nord della penisola. Anche se le cifre migratorie non saranno quelle che a partire degli anni venti in poi ebbero una forte impennata; ugualmente le statistiche ci parlano di 596000 spostamenti dal 1902, sino al 1918<sup>2</sup>.

Saranno le città, soprattutto quelle lombarde dove l'industria abbisognerà sempre più di manodopera, ad accogliere il maggior numero immigrati. In settentrione non cessa l'abbandono dei monti da parte di coloro che per ragioni di precarietà si portano a valle o in pianura per trovare le condizioni di una esistenza migliore.

Dunque, alla fine dell'800 la Lombardia si pone come regione pilota in un panorama italiano e come regione competitiva in un contesto economico euro-

<sup>1</sup> Giacomo CORNA PELLEGRINI, *Rivoluzione industriale ed evoluzione culturale*. Vol. II. *Lombardia*. Novara, Istituto Geografico De Agostini 1980, p. 18.

<sup>2</sup> Anna TREVES, *Le migrazioni interne nell'Italia fascista*. Torino, Piccola Biblioteca Einaudi, Giulio Einaudi Editore 1976, p. 23.

peo. In un panorama operaio continuavano i grandi disagi dovuti allo sfruttamento, anche del lavoro minorile, allo scarso stipendio, alla mancanza di igiene... tutto ciò fece aumentare le sedi sindacali e gli scioperi contro i padroni e quelli di stampo anticlericale pilotati dai socialisti.

Le associazioni cattoliche dovettero darsi da fare. Quelle che convogliarono nell'Opera dei Congressi contavano nel 1897 ben 639 comitati parrocchiali, 96 sezioni giovanili, 108 casse rurali, 240 società operaie di mutuo soccorso, 47 circoli della gioventù cattolica e 332 associazioni di vario tipo. Tutto ciò ruotava attorno alle 2414 parrocchie distribuite in 9 diocesi<sup>3</sup>.

In pari tempo i bisogni assistenziali e quelli scolastico-formativi si tradussero in una forte richiesta da parte di comitati, associazioni e clero locale di congregazioni e ordini religiosi, maschili e femminili che si stabilirono o ritornarono nei luoghi dove le esigenze più disparate trovavano da questi una adeguata risposta; andando così ad incrementare un assistenzialismo soprattutto di stampo religioso da decenni già presente nel territorio lombardo quasi sempre in strutture destinate alla cura degli orfani, al recupero rieducativo, alla formazione professionale ed artigiana e all'assistenza dei bambini disabili.

Assai differente era la panoramica economica dell'Emilia Romagna, dove prevaleva l'aspetto agricolo, soprattutto nella pianura; agricolo pastorale sulla catena appenninica e quello legato alla pesca e all'allevamento ittico nelle valli di Comacchio e lungo il litorale adriatico. Nella Pianura Padana da anni era avviato da parte di banche e di grandi società un interesse verso la bonifica di vaste aree agricole, grazie alle nuove tecniche di lavorazione. A fine 1800, colla introduzione in alcune aree della pianura di nuove colture, come: pomodoro, cipolla, barbabietola da zucchero era crescente il bisogno di nuova manodopera che favorì la nascita di un proletariato agricolo di massa. Accanto alle grandi proprietà che impiegavano numerosa manodopera, aumentano i minuscoli appezzamenti di terreno, dei quali anche i più miserabili braccianti cercano a prezzo di qualsiasi sacrificio di conservare o di assicurarsi il possesso, per potervi coltivare gli ortaggi necessari al consumo domestico, allevare polli o il maiale, se possibile, un sacco di granoturco<sup>4</sup>.

Nonostante il contratto a mezzadria verso la fine del 1800 stesse sempre più scomparendo, nella Pianura Padana vi erano ugualmente zone che resistevano a questa forma di contratto. In questo caso, per tirare avanti il mezzadro utilizzava la sua donna e i bambini. In Italia tra il 1881 ed il 1901, il numero dei fanciulli in età tra i 9 e i 15 anni occupati in agricoltura cresce da 681.052 a 851.021<sup>5</sup>. Le opere di bonifica realizzate nel ferrarese videro aumentare gli spazi ad erba e a seminati e alleviare le pessime condizioni dei contadini e ridurre la mortalità

<sup>3</sup> Giorgio VECCHIO, *La Lombardia nello stato liberale*, in "Lombardia 89". Varese, Edizioni Lativa 1989, p. 144.

<sup>4</sup> Emilio SERENI, *Il Capitalismo nelle campagne (1860-1900)*. Torino, Piccola Biblioteca Einaudi 1968, p. 272.

<sup>5</sup> *Ibid.*, p. 296.

infantile che aveva raggiunto negli anni precedenti livelli altissimi. Con le bonifiche la popolazione agricola in queste zone, grazie alle migrazioni dal Veneto, passò dai 230.807 abitanti nel 1881 ai 310.212 del 1911<sup>6</sup>.

Tale incremento demografico aumentò i problemi sociali già presenti. Nella seconda metà dell'800 una inchiesta agraria denunciava le condizioni di vita primitive delle persone nel ferrarese: denutrizione, malattie, promiscuità, sudiciume, analfabetismo, tra il sessanta e il sessantacinque per cento<sup>7</sup>.

Sarà appunto in questo territorio, come in tutta la regione, che la lotta dei braccianti per ottenere miglorie, spesse volte guidata dai socialisti e dai loro circoli, darà luogo ad una serie di scioperi.

Un relativo benessere si registrava già dalla seconda metà e dell'800 lungo la costa adriatica. A Rimini e nelle cittadine vicine si stava sviluppando lentamente la moda del soggiorno estivo richiamando turisti e dando il via a strutture alberghiere e a colonie elioterapiche; favorendo così una fonte discreta di lavoro per le popolazioni anche dell'entroterra<sup>8</sup>.

## 2. Un quadro cronologico delle richieste in Lombardia e in Emilia Romagna e tipologia delle domande

Tre richieste di apertura di case e oratori salesiani in Lombardia si ebbero quando ancora don Bosco era in vita; quella di Soresina, Chiari e Busto Arsizio. Tali richieste continuarono poi sotto il governo di don Rua e solo due di queste, Chiari e Busto Arsizio vennero poi a compimento.

L'elenco che segue riporta le richieste in ordine cronologico. Richieste che vanno dalla morte di don Bosco 1888 al 1908, due anni prima della morte di don Rua.

### *Lombardia:*

Richieste di istituzioni salesiane:

Località	Richiesta	Anno
1. Viadana	istituto	1885
2. Treviglio	scuola-oratorio	1888
3. Caronno Milanese	scuola	1888
4. Soncino	scuola	1889
5. Soresina	oratorio-scuola el.	1889
6. Vigevano	casa	1890
7. Brescia	scuola	1890
8. Domaso	collegio	1891

<sup>6</sup> Carlo ZAGNI, *Ferrara, cenni storici*. Vol. II. *Emilia Romagna*. Novara, Istituto Geografico De Agostini 1981, p. 453.

<sup>7</sup> *Ibid.*, p. 454.

<sup>8</sup> Carlo CENCINI, *Rimini*. Vol. II. *Emilia Romagna*. Novara, Istituto Geografico De Agostini 1981, pp. 610-612.

9. Casei Gerola	collegio	1891
10. Cesano Boscone	scuola, colonia agr.	1892
11. Caravaggio	scuola	1894
12. Milano	scuola	1894
13. Codogno	scuola	1894
14. Zogno	scuola	1894
15. Bellano	scuola	1894
16. Somma Lombardo	scuola	1895
17. Busto Arsizio	scuola	1895
18. S. Angelo. L.	scuola	1895
19. Luino	collegio	1895
20. Porlezza	collegio	1895
21. Viadana	collegio	1895
22. Como	collegio	1896
23. Sondrio	casa	1897
24. Carpenedolo	oratorio	1897
25. Pavia	oratorio	1897
26. Iseo	scuola	1898
27. Vimercate	scuola	1898
28. Travagliato	oratorio	1900
29. Rovato	collegio	1900
30. Vigevano	oratorio	1903
31. Como	casa	1903
32. Besozzo	casa	1905
33. Ponte di Legno	casa	1906
34. Vigevano	affido istituto	1907
35. Edolo	casa	1908
36. Bellagio	istituto	1908

## **Emilia Romagna**

Richiesta di istituzioni salesiane:

Località	Richiesta	Anno
1. Correggio	orfanotrofio, colonia agr.	1888
2. Sarsina	una istituzione	1888
3. Parma	orfanotrofio e parrocchia	1888
4. Rimini	oratorio scuola el.	1889
5. Cadelbosco	piccolo seminario	1889
6. Succiso	scuola e parroco	1889
7. Castel S. Giovanni	collegio	1891
8. Busseto	scuola el. e ginnasiale	1892
9. Bagnacavallo	scuola oratorio	1892
10. Lugo	collegio, scuola, oratorio	1892

11. Castel D'Aiano	piccolo istituto o casa	1893
12. Guastalla	oratorio e casa per artigiani	1893
13. Ceretolo	istituto	1894
14. Fontana Elice	collegio, chiesa, scuola	1896
15. Bologna	dir. scuole e istituto	1896
16. Ferrara	collegio-scuola	1896
17. Modena	istituto-scuola	1896
18. Cavezzo	scuola-parrocchia	1896
19. Afonsine	collegio orfanelle	1897-98
20. Brisighella	oratorio	1897
21. Carpi	oratorio	1898
22. Comacchio	oratorio	1899
23. Forlì	affido istituto	1899
24. S. Marino	istituto professionale	1900
25. Gatteo	istituto	1901
26. Migliarino	oratorio-scuola serale	1902
27. Castelnuovo Ne Monti	istituto	1902
28. Forlimpopoli	istituto	1902
29. Cento	oratorio festivo- scuola	1905
30. Ravenna	istituto artigiani	1907
31. S. Agata	sacerdote oratorio festivo	1909
32. Cervia	sacerdoti per il seminario	dal 1878 in poi
33. Cesenatico	proposta di un istituto	

Complessivamente le richieste di opere salesiane in Lombardia furono 36; di queste portate a compimento solamente 8: Treviglio, Iseo, Milano, Somma Lombarda, Busto Arsizio, Pavia, Sondrio e Vigevano. Chiuse poi nel tempo del governo di don Rua: Somma Lombardo e Busto Arsizio 1906. Chiari chiuderà nel 1926, Vigevano nel 1919 e Iseo nel 1952; mentre quelle dell'Emilia Romagna furono 31 (due richieste furono per sacerdoti). Ne furono aperte 8: Parma, Modena, Bologna, Ferrara, Lugo, Comacchio, Forlì, Ravenna. Chiuse sotto don Rua: Comacchio, Modena, Lugo, Forlì.

Le zone di maggior domanda segnalate in Lombardia furono quelle distribuite attorno a Milano e sulla linea stradale che portava a Treviglio e a Brescia. A nord di Milano erano distribuite nella zona dei laghi e nelle valli bergamasche. A sud dal pavese sino al mantovano.

In definitiva le richieste che giunsero dalla Lombardia investivano seppur a macchia di leopardo la quasi totalità del territorio; dalle zone alpine, a quelle prealpine, sino alla Pianura Padana; concentrandosi maggiormente nel territorio metropolitano milanese e attorno a Brescia. Zone altamente investite dal processo di industrializzazione e da ciò che ne derivava in tutti i suoi aspetti sociali.

In Emilia Romagna le fondazioni salesiane si svilupparono soprattutto lungo l'arteria di collegamento che da Piacenza portava a Bologna sino a Rimini e quella adriatica da Ravenna a Riccione. Diverse furono le richieste che giunsero

dalla pianura da Reggio Emilia verso Mantova. Poche furono le richieste che giunsero dalle zone appenniniche e quasi tutte dal reggiano.

Gran parte degli operai lombardi lavoravano nell'industria; quella milanese alimentava una migrazione anche dalle zone relativamente vicine e di tradizione agricola, come il pavese il varesotto e il comasco. Così pure nel bresciano si assiste ad una migrazione verso il capoluogo provinciale e regionale, oppure verso le miniere di ferro prealpine.

In Emilia Romagna il lavoro era prevalentemente rivolto verso l'allevamento e l'agricoltura. Spesso la precarietà agricola non dava risorse capaci di assicurare ai contadini l'alimentazione necessaria per vivere. Molti di questi erano affittuari o braccianti. Perciò il lavoro non sempre era assicurato perché era soggetto alle esigenze del mercato. Così pure verso il mantovano le condizioni di vita dei contadini erano estremamente misere.

Gli insediamenti salesiani in Lombardia dovevano operare inseriti in questi contesti sociali dove la povertà e i problemi sociali che ne derivavano emergevano in tutta la loro gravità.

Molti erano gli orfani che abbisognavano di assistenza, perciò alcune richieste fatte a don Rua erano indirizzate verso l'apertura non solo di collegi e scuole, ma in pochi casi, anche di orfanotrofi. Si legge a proposito in una lettera spedita da Soncino in territorio cremonese, di:

“provvedere di un grandissimo sentito bisogno del borgo [...] di istituire un oratorio festivo di fanciulli, al quale avessero ad aggiungersi in seguito scuole serali [...] ed infine come compimento dell'opera, un ricovero per orfani e derelitti”<sup>9</sup>.

Oppure quella scritta da don Pogliani da Cesano Boscone, alle porte di Milano, dove il sacerdote invitava don Rua ad aprire un collegio per i poveri “derelitti della campagna” e orfani per:

“qualunque figlio, già di città che di campagna, di genitori condannati a più anni al carcere, figli più disgraziati per certo dell'orfani stessi”<sup>10</sup>.

Da Sondrio giunse la richiesta anche per un collegio per orfani:

“per raccogliere in ritiro la povera gioventù abbandonata”<sup>11</sup>.

Non mancavano neppure richieste di sacerdoti per dirigere orfanotrofi già avviati, come quello di Gatteo, nei pressi di Forlì<sup>12</sup>. Ai richiedenti oltre alla formazione morale e religiosa dei ragazzi, interessava quella scolastica, sia elemen-

<sup>9</sup> ASC F999, lett. Dossi – Rua, 11 dicembre 1899.

<sup>10</sup> ASC F970, lett. Pogliani – Rua, 19 marzo 1892.

<sup>11</sup> ASC A973, lett. Miotti – Rua, aprile 1895.

<sup>12</sup> ASC F979, lett. Giorgi – Rua, 3 aprile 1901. Don Ghinelli, offre la direzione dell'istituto per orfani cittadini ai salesiani.

tare che professionale, aperta alle esigenze industriali ed artigianali locali. Alla conduzione di una scuole si affiancava frequentemente la richiesta di apertura di un oratorio festivo. A volte vengono chiamati i salesiani per evitare la chiusura di scuole e oratori già presenti sul luogo. Si scriverà da Treviglio all'ispettore don Durando, incaricato da don Rua a seguire le trattative:

“Dietro tale catastrofe [la chiusura di un oratorio] i nostri poveri figliuoli si trovano abbandonati, in mezzo a mille pericoli. Subito allora sorse in unione ad altri nostri ottimi sacerdoti, di rivolgersi ai R.R. Padri Salesiani ed invitarli ad accorrere costà per aprire una casa del loro Sodalizio onde supplire all'annunciata chiusura di quell'oratorio e scuola”<sup>13</sup>.

Oppure per continuare un oratorio già avviato. Ad esempio quello di Como, dove viene sollecitata la presenza dei salesiani per portare avanti il fiorente oratorio cittadino<sup>14</sup>. Così gran parte delle richieste giunte a Valdocco dalla Lombardia e dall'Emilia Romagna riguardavano l'apertura di collegi, scuole e parrocchie con oratori. I richiedenti sottolineavano presso Torino l'urgenza di tali istituzioni utilissime se non indispensabili, per salvare la gioventù locale da tanti pericoli morali. Val la pena di portare alcuni esempi. Da Codogno, Milano, scrive a don Rua il parroco, don Antonio Serrati:

“Il bisogno di aiuto che ora ho in pro dei giovani di mia parrocchia è estremo, mi crescono anche principi religiosi quanti nel costume [...] è indispensabile un istituto che attenda direttamente ai fanciulli e ai giovani con scuole dove si istillino principi religiosi, con oratorio festivo per allontanarli da pericoli e presti loro modo sicuro di adempiere ai doveri religiosi”<sup>15</sup>.

Don Giovanni Signorini scriverà così da Ponte di Legno nel bresciano invocando l'arrivo dei salesiani:

“Salviamo la gioventù! [...]ben pochi sono quelli che fra i nostri giovani che frequentano per sentimento la chiesa e specialmente la Dottrina. La loro vita (dei più c'è la bettola, i ritrovi scandalosi, i balli, gli amori, ecc.) è una cosa quasi comune”<sup>16</sup>.

E da Edolo:

“Per salvare possibilmente la gioventù maschile esposta a tanti pericoli e così insidiata dai traviati è mio desiderio di poter affidare l'oratorio ai suoi R.R. Padri”<sup>17</sup>.

<sup>13</sup> ASC G001, lett. Gola Brugnelli – Durando, 8 gennaio 1888.

<sup>14</sup> ASC F975, lett. Capra – Durando, 17 ottobre 1903.

<sup>15</sup> *Ibid.*, lett. Serrati – Rua, 4 luglio 1894.

<sup>16</sup> ASC F992, lett. Signorini – Rua, 17 febbraio 1907.

<sup>17</sup> ASC F977, lett. Camadini – Rua, 18 luglio 1908.

Appelli a volte accorati:

“perché S. Padre non fa un sacrificio, mandare almeno un Padre [...] vi sono tanti giovani che andranno perduti”<sup>18</sup>.

Non mancano neppure lettere dove l'urgenza dei salesiani è motivata anche dalla povertà della gente. Scrive da Comacchio nel ferrarese il vescovo Tullio:

“nei mesi freddi langue nella più squallida miseria abita in tuguri malsani e umidi, più nuda che vestita. Si ciba di anguille e polenta, se può averne; dorme a mucchi in un misero letto senza distinzione di età e di sesso. È una Patagonia in Italia”<sup>19</sup>.

Preoccupazioni morali e materiali ma anche quella presente di un indottrinamento politico avversario della fede, di stampo massonico e socialista che poteva insinuarsi tra i giovani e fare proseliti sia nelle zone industriali che in quelle agricole. Si legge in una lettera inviata da Sondrio all'ispettore Belmonte, pregandolo di informare don Rua, che:

“colà il bisogno della casa salesiana è di somma urgenza cagione del lavoro massonico”<sup>20</sup>.

Oppure da Vigevano auspicando l'apertura di una scuola, perché:

“tanti cuori vengono avvelenati nelle scuole con teorie false (colpendo la religione) unica via, unica che ci apre le porte di una beata eternità”<sup>21</sup>.

Il tipo di scolarizzazione richiesta era soprattutto, come già ricordato, quella elementare. Corsi serali da tenersi presso l'oratorio. A volte si richiedeva inizialmente un sacerdote patentato all'insegnamento per poi aprire un istituto salesiano sul luogo. Dal Reggiano, ad esempio, viene richiesto un salesiano come parroco e poi di aprire una piccola scuola elementare, ossia:

“un parroco provvisto di patente onde fare anche la scuola specialmente ai fanciulli della parrocchia”<sup>22</sup>.

Non di rado quello di insegnare ai ragazzi un lavoro. In questo caso la richiesta veniva formulata per gli orfanotrofi. Don Bellelli scrisse a don Rua da Correggio la proposta votata per gli orfani di:

“mantenere ed educare nei primi rudimenti letterari ed iniziare contemporaneamente in qualche mestiere”<sup>23</sup>.

<sup>18</sup> ASC F973, lett. Conti – Rua, 7 settembre 1891.

<sup>19</sup> ASC F683, lett. Sericci – Rua, 14 febbraio 1888.

<sup>20</sup> ASC F565, lett. Morganti – Belmonte, 29 marzo 1895.

<sup>21</sup> ASC F735, lett. Degaudenzi – Rua, 4 dicembre 1890.

<sup>22</sup> ASC F999, lett. Torri – Rua, 12 luglio 1889.

<sup>23</sup> ASC F975, lett. Bellelli – Rua, 2 luglio 1889.

Oppure da Ferrara quella di realizzare un orfanotrofio maschile con arte e mestieri e una scuola di musica. Numerose furono le richieste di convitti per alloggiare ragazzi che dalla campagna o dalle valli montane si portavano nei centri per studiare. Le ragioni sono simili in tutte le richieste fatte a don Rua e al suo consiglio di Valdocco. Si legge in una lettera spedita da Como dal vescovo Ferrari che chiedeva ai salesiani di prendere in mano il collegio di Domaso-Dongo:

“Non si ha che un collegio in Valtellina che meglio sarebbe che non ci fosse. Quindi è certo che dalla Valtellina confinante affluirebbero nel collegio dei salesiani molti giovani e sarebbe una benedizione per quella Provincia”<sup>24</sup>.

Così pure, sempre dal comasco, arrivava una richiesta per:

“un istituto Salesiano di pubblica beneficenza, almeno per convitto”<sup>25</sup>.

L'impianto di un istituto spesso significava la ristrutturazione o adattamento di un edificio già esistente per poi affidarlo ai salesiani. Si veda ad esempio a Rimini dove un vecchio convento veniva ristrutturato; oppure a Correggio dove un antico palazzo era adattabile per un istituto; a Ravenna dove si era comprato un ex convento per trasformarlo una casa istituto; oppure a Forlì dove per i salesiani misero a disposizione diverse case capaci di accogliere un istituto salesiano:

“preparammo ampi cortili per raccogliere i giovinetti a ricreazione, adattammo un ambiente ad uso di cappella per gli atti religiosi, fabbricammo un teatro [...] abbiamo aperto un a scuola di banda che è frequentata da molti giovanetti”<sup>26</sup>.

Alcune volte i salesiani venivano chiamati per far funzionare al meglio istituti già avviati; come ad esempio a San Marino per un collegio governativo; oppure, sempre nella Romagna, a Forlimpopoli per un convitto... Non sempre gli stabili proposti venivano accettati dai salesiani.

I sacerdoti mandati da don Rua da Torino, oppure gli ispettori della zona invitati da Valdocco a trattare e a visitare i luoghi, davano opinioni negative, e, in alcuni casi, invitavano gli offerenti a migliorare gli stabili, ad aggiungere locali, luoghi di ricreazione, ecc. La presenza di un teatrino non doveva mancare per recite educative e ludiche. Gli inviati stendevano poi una dettagliata relazione della visita e gli impegni che i salesiani avrebbero assunto una volta preso possesso del luogo. Gli stessi offerenti invitavano don Rua o chi per Lui a visitare gli edifici per farsene una ragione. Non mancavano neppure proposte per un incontro a Torino per trattative.

Spesso le lettere che giungevano a Valdocco erano accompagnate da mappe e disegni dello stabile con annessi cortili e orti, chiedendo poi ai salesiani consigli su eventuali modifiche o aggiunte da farsi. Sono pochi i casi in cui veniva prospettata la

<sup>24</sup> ASC F976, lett. Ferrari – Rua, 6 novembre 1891.

<sup>25</sup> ASC F992, lett. Beretta – Rua, 27 settembre 1895.

<sup>26</sup> ASC F978, lett. Saccomandi – Rua, 11 febbraio 1899.

costruzione di edifici perché gli stabili offerti ai salesiani non si prestavano allo scopo. Ad esempio per la casa di Bologna, don Rinaldi aveva individuato un terreno adatto:

“che ben si prestava all’erezione di un Istituto”<sup>27</sup>.

Rifiutando senza indugio alle proposte che il Comitato promotore offriva ai salesiani; quelle di trasformare un edificio cittadino in collegio.

Come già ricordato sopra, molte richieste riguardavano le aperture di oratori. Per questo scopo veniva richiesto a don Rua l’invio di almeno un sacerdote, utile anche per le funzioni parrocchiali. A volte veniva sottolineata la presenza sul luogo di oratori femminili e perciò l’utilità di aprirne uno maschile. Scriverà a don Rua da Chiari Mons. Rota che:

“in questa piccola città, mentre fioriscono oratori e Congregazione per le femminelle e per le madri, non si può ottenere altrettanto per la gioventù maschile”<sup>28</sup>.

auspicandone una apertura.

Venivano richiesti sacerdoti insegnanti e rettori o vicedirettori. Per l’apertura di un oratorio inizialmente si faceva domanda a don Rua di un solo sacerdote e gli si offriva alloggio presso la casa parrocchiale, oppure nei locali attigui, non sempre accoglienti. Alcune volte per avviare dei piccoli laboratori si richiedevano anche dei fratelli laici.

I parroci chiedevano dei chierici salesiani per il funzionamento dei loro oratori festivi e facevano pressione affinché don Rua ne mandasse almeno uno dalla casa salesiana più vicina. Così a Cento, nel ferrarese, il clero locale fece pressione affinché da Bologna ne arrivasse uno per l’oratorio festivo. Venne accordato, ma raramente la richiesta veniva presa in considerazione.

Si conoscono solo due richieste fatte a don Rua per la direzione o per l’insegnamento nei seminari diocesani; a Cadelbosco, nel reggiano e a Cervia di Ravenna.

Appare, seppur raramente, anche la richiesta fatta a don Rua di inviare suore FMA ad iniziare nuove opere. Si legge da una lettera inviata da Lugo di Ravenna:

“Interesso la squisita di Lei gentilezza a volermi dire se, e come, il Primo capitolo di codesta Congregazione Salesiana abbia deciso in merito alla proposta [...] per l’ospizio delle pericolanti da costituirsi in Lugo sotto la direzione delle Figlie di Maria Ausiliatrice”<sup>29</sup>.

In un caso, come ad Alfonsine-Ravenna si fa domanda a Torino per avere o salesiani o suore per l’apertura di un’opera assistenziale; oppure nel comasco dove il richiedente aggiungeva nella lettera:

<sup>27</sup> ASC F406, lett. Ambrosini – Rua, 8 maggio 1895.

<sup>28</sup> ASC F974, lett. Rota – Rua, 4 aprile 1887.

<sup>29</sup> ASC F699, lett. Altini – Rua, 30 luglio 1889. Le suore giunsero prima dei salesiani. La speranza era che queste potessero favorire l’arrivo dei salesiani sul posto... vi giunsero nel settembre 1892.

“Quanto farebbe bene in mezzo a noi un sacerdote salesiano con tre Suore pure Salesiane per l’asilo che già è attivato e diretto da buone Maestre, ma laiche”<sup>30</sup>.

Vi furono anche richieste per aprire scuole agricole a Cesano Boscone e a Correggio nel parmense per l’integrazione sociale degli orfani e dei ragazzi in disagio.

### 3. I richiedenti e le risposte salesiane

Erano soprattutto sacerdoti, vescovi o operatori salesiani che ben conoscevano la validità dell’opera educativa dei religiosi e che diffondevano nelle loro comunità il carisma di don Bosco, anche attraverso il “Bollettino Salesiano”, a fare richiesta di un’opera salesiana nel loro territorio. Alcuni di questi avevano studiato a Valdocco e conosciuto il santo torinese e tenevano rapporti amichevoli sia con don Rua che con il suo consiglio.

Ma anche sacerdoti attratti dal carisma salesiano e persone generalmente benestanti che per compiere opere di bene lasciavano in eredità ai salesiani proprietà e terreni per favorire e patrocinare l’apertura di oratori assistenziali, oppure istituti di beneficenza; suggeriti dalle esigenze che il territorio richiedeva.

Numerose sono le lettere scritte dai vescovi a don Rua per avere nelle loro Diocesi un impianto educativo. La loro antica conoscenza con don Bosco faceva sì che si sentissero legati ai salesiani da un vincolo di familiarità e in un certo senso avevano perciò la certezza che don Rua li avrebbe accontentati.

Un ruolo importante per l’apertura di case in Lombardia lo si deve al cardinal Ferrari. Il vescovo prima comense, poi milanese fece più volte pressione su don Rua e sul consiglio di Valdocco per far arrivare i salesiani a Milano, Sondrio e a Busto Arsizio nel varesotto. Spesso i vescovi, appoggiando le richieste formulate dai parroci o dai comitati o dai singoli cittadini, portavano le richieste a Torino e ne sollecitavo le risposte. Avere una istituzione salesiana in diocesi era per questi pastori un grande onore, quasi un privilegio, un favore personale. Da Vigevano il vescovo Degaudenzi, già dai tempi del primo oratorio di Valdocco amico dei salesiani, auspicando un oratorio in città, scriveva a don Rua:

“se accettassero questa opera si farebbe un gran bene [...] come io lo desidero vivamente [...] come una benedizione speciale del Signore”<sup>31</sup>.

Alcune volte i vescovi appoggiavano le richieste inserendo una personale lettera di raccomandazione. Quasi sempre i richiedenti comunicavano a don Rua che le loro aspettative erano anche quelle dei loro vescovi; ma anche i salesiani inviati a prendere visione sul luogo di una offerta, comunicavano a don Rua di quanto fossero grandi le aspettative dei vescovi locali. Si legge in una lettera spedita da Cagliari a Torino riguardo l’apertura di una istituzione a Rimini:

<sup>30</sup> ASC F968, lett. Adiamoli – Rua, 28 febbraio 1894.

<sup>31</sup> ASC F735, lett. Degaudenzi – Rua, 8 ottobre 1890.

“Mons. Vescovo, a cui mi sono presentato, non solo vede bene questa fondazione, ma egli stesso ha spinto don Maccolini a far presto e non vede l’ora che noi andiamo a lavorare nella sua sede”<sup>32</sup>.

Numerose giunsero a Torino le lettere dei parroci, che ansiosi di avere un oratorio o un istituto gestito da salesiani, oppure dei maestri salesiani, mettevano a disposizione dei locali. Spesso ai religiosi si richiedevano in cambio aiuti in parrocchia. Si legge ad es. in una lettera che il parroco locale scisse da Soresina nel cremonese:

“ho fabbricato una casa nuova allo scopo di potervi chiamare una Congregazione [...] Ho sempre avuto il pensiero di potervi chiamare i Salesiani per l’oratorio che prestassero anche in Parrocchia”<sup>33</sup>.

Non mancarono neppure i casi in cui i parroci lasciarono la loro eredità ai salesiani per aprire sul posto un’opera assistenziale. Privati benestanti erano propensi a lasciare dopo la loro morte proprietà e terreni ai salesiani purché aprissero poi una istituzione. Spesso ai parroci spettava il compito di presentare – tramite lettera – l’offerente e il lascito a don Rua, intervenendo poi in modo diretto per rinnovare la richiesta. Si legge in una lettera:

“Lei, rev.do Padre si prenda la mia desiderata istituzione e voglia procurare anche a Soncino la partecipazione ai vantaggi Spirituali e morali che arreca ormai in tutto il mondo la santa e benemerita Congregazione dei Salesiani”<sup>34</sup>.

Frequentemente i parroci con i loro vescovi si mettevano a capo dei comitati, composti per favorire l’arrivo dei salesiani sul posto. Questo aspetto riguardò soprattutto la richiesta dei religiosi nelle città; come per Sondrio, Milano e Modena e in altri centri importanti.

Le richieste che giungevano a don Rua, oppure ad un membro del consiglio superiore riguardanti l’apertura di un collegio o di una istituzione, dopo i doverosi e sinceri saluti e gli elogi verso l’istituzione dei salesiani, si soffermavano descrivendo il luogo, la salubrità dell’aria, la facilità di comunicazione e la sua centralità rispetto al territorio, capace di accogliere un numero elevato di ragazzi. Se si trattava di un oratorio o di una parrocchia, i sacerdoti elencavano la buona indole dei parrocchiani, la loro frequenza alle funzioni (spesso con i ricavati delle offerte), il numero dei ragazzi e anche la possibilità di numerose vocazioni sacerdotali.

Dettagliatissima era la descrizione dei fabbricati, cortili, orti e chiese destinati allo scopo: più delle volte utilissimo per la salvezza di tante anime. Se don Rua e il suo capitolo accettava in linea di massima l’offerta, quasi sempre spettava agli avvocati seguire l’iter normativo e giuridico che portava all’apertura di un istituto.

<sup>32</sup> ASC F993, lett. Cagliero – Rua, 2 dicembre 1892.

<sup>33</sup> ASC F999, lett. Olgi – Trione, 8 luglio 1896.

<sup>34</sup> ASC F999, lett. Galantino – Rua, 14 dicembre 1889.

La prassi non era semplice, i cavilli burocratici prolungavano di molto i tempi. I salesiani seguivano con attenzione i vari passaggi che avrebbero portato alla conclusione o alla non accettazione di una offerta. In qualche caso non si arrivò ad un accordo con i comitati o i singoli perché i salesiani non avevano la certezza di un possesso definitivo e perenne di uno stabile.

I parenti del benefattore defunto a volte rendevano difficili le operazioni; oppure queste si dovevano concludere velocemente per evitare insorgenze volute dai parenti del benefattore... Per tutto questo i sacerdoti e gli avvocati scrivevano a don Rua perché si arrivasse ad una decisione rapida quando si trattava di un lascito testamentario.

Per quanto riguarda le zone in esame molte offerte non furono accettate per diverse ragioni. Tra queste, quelle dove si invitavano i salesiani all'acquisto di uno stabile; oppure quando, dopo un anticipo, veniva proposto ai salesiani un pagamento rateale. Oppure quando i sacerdoti, comitati o singoli non garantivano appieno le spese per l'erezione o la ristrutturazione di uno stabile. Delle richieste accettate alcune furono poi chiuse solo pochi anni dopo la loro inaugurazione. Non sempre le ragioni traspiono con chiarezza dalle numerose lettere prese in esame.

Incomprensioni tra il clero locale e i salesiani furono tra le ragioni che portarono, ad esempio, alla chiusura dell'orfanotrofio di Busto Arsizio. Si legge nel verbale del capitolo torinese che:

“Il parroco di Busto Arsizio ha scritto al cardinale di Milano che l'opera nostra di Busto è assolutamente negativa. E allora si dica perché quella domanda di affidare a noi gli orfani? Egli ha di mira a costringerci a lasciare Busto...”<sup>35</sup>.

Anche le differenti posizioni sulla gestione dei collegi e sui regolamenti interni che i salesiani ribadivano di loro totale competenza rispetto a quelli proposti dai comitati di amministrazione furono tra le cause che portarono alla cessione di istituti già avviati. Scrisse così con tanta onestà e rammarico il direttore dell'istituto salesiano di Vigevano nel 1910 a don Albera:

“Si pensi alle future esigenze dell'Amministrazione che paga, alla difficoltà d'un personale [... ] Ad una calunnia o per la critica nostra posizione in una cittadinanza essenzialmente socialista, immorale che cerca di rovinarci [... ] Al clero indifferente [... ] ai parenti diffidenti ed esigenti [... ] Alle inesperienza dei nostri chierici [... ] Ad un possibile errore cui non è possibile trovar conforti e protezioni [... ] Alle varie prove ecc. ecc e poi si deriva”<sup>36</sup>.

Una lettera che riassume quelle che probabilmente furono tra le principali ragioni della chiusura di case salesiane sia in Emilia Romagna che in Lombardia; quella di Somma Lombardo, Comacchio, Lugo, Modena e Forlì.

<sup>35</sup> Cf ASC VRC, 6 novembre 1904, punto C.XVII.

<sup>36</sup> ASC F735, lett. Antoniazzi - Bertello, 29 agosto 1910.

Le vere ragioni potranno emergere solo dopo una indagine più attenta condotta anche in altri archivi, come quelli comunali, diocesani oppure parrocchiali di queste località.

#### 4. Quale don Rua?

Don Rua scriveva su ogni lettera ricevuta dei messaggi telegrafici; erano le risposte da far recapitare poi ai richiedenti. Spesso era don Durando l'incaricato delle missive. A volte don Rua lasciava un margine di speranza alle domande; allora annotava:

*“Ora impossibile, speriamo più tardi”*<sup>37</sup>.

Oppure:

*“Più tardi probabile”*<sup>38</sup>.

Oppure:

*“Non possiamo prendere alcun impegno”*<sup>39</sup>.

Ma frequentemente:

*“Manca di personale”*<sup>40</sup>.

*“Sono tanti gli impegni che non sapremmo quando”*<sup>41</sup>.

Oppure stabilendo un tempo:

*“Se concede almeno tre anni di tempo volentieri tratteremo e manderemo a visitare”*<sup>42</sup>.

In alcuni casi:

*“Rin cresce ora impossibile, si rivolga ad altre Congregazioni”*<sup>43</sup>.

*“Meglio differire; mezzi non sufficienti”*<sup>44</sup>.

Per le accettazioni annotava:

*“In massima si può accettare...”*<sup>45</sup>.

Oppure per l'invio di personale:

*“Si accetta per Novembre”*<sup>46</sup>.

*“Andranno appena si avrà personale”*<sup>47</sup>.

*“Speriamo nell'Ottobre del 97 o 98”*<sup>48</sup>.

*“Speriamo fra 4 o 5 anni”*<sup>49</sup>.

<sup>37</sup> ASC F972, lett. Serrati – Rua, 17 luglio 1895.

<sup>38</sup> ASC F999, lett. Dossi – Rua, 20 gennaio 1890.

<sup>39</sup> ASC F978, lett. Selvatici – Rua, 12 giugno 1897.

<sup>40</sup> ASC F675, lett. Tettamanzi – Rua, 19 gennaio 1897.

<sup>41</sup> ASC F972, lett. Vallisi – Rua, 16 giugno 1893.

<sup>42</sup> ASC F975, lett. Serrati – Rua, 4 dicembre 1894.

<sup>43</sup> *Ibid.*, lett. Chigo – Rua, 24 febbraio 1896.

<sup>44</sup> ASC F675, lett. Tettamanzi – Rua, 28 gennaio 1893.

<sup>45</sup> ASC F692, lett. Micanzi – Rua, 1 dicembre 1900.

<sup>46</sup> ASC F515, lett. Ferrari – Rua, 23 aprile 1888.

<sup>47</sup> ASC F993, lett. Venturini – Rua, 2 febbraio 1889.

<sup>48</sup> ASC F442, lett. Mauri – Rua, 2 ottobre 1895.

<sup>49</sup> ASC F970, lett. Zerbini – Rua, 25 giugno 1892.

Dalle risposte scritte da don Rua sulle lettere che giungevano a Torino, emerge sempre una immagine di un sacerdote paterno ed estremamente attento. Spesso dinanzi alle insistenze dei richiedenti che si prolungavano assai nel tempo vedeva di acconsentire alle richieste inviando un solo sacerdote.

Quasi sempre venivano accettate le richieste fatte da sacerdoti che avevano in passato vissuto per un periodo a Valdocco, oppure perché da tempo coltivavano legami di amicizia con don Rua e con i suoi consiglieri.

Negli atti dei verbali dei consigli tenuti a Torino non vengono riportate molte informazioni in proposito e anche nei Bollettini Salesiani non se ne parla molto. Questo fatto attesta quante fossero le richieste di salesiani durante il governo di don Rua. Nei consigli venivano registrate solamente le aperture di nuove case e sempre in modo lapidario.

I richiedenti vedendo che da Torino non arrivavano conferme, spedivano lettere esprimendo a volte con stupore il loro rammarico perché don Rua e il consiglio lasciavano cadere la domanda.

Come si è visto – spesso – era la mancanza di personale che giustificava la non accettazione della richiesta. È bene tener presente che il momento storico di don Rua era contrassegnato da una forte spinta missionaria, indirizzata verso numerosi paesi extraeuropei; perciò diversi giovani chierici erano invitati, oppure essi stessi si candidavano, verso questo apostolato, allora ambito ed entusiasmante, perché situato in paesi lontani, spesso ancora da educare in modo cristiano.

Viene spontaneo supporre che per don Rua e per il suo consiglio sembrava – allora – più utile dare aiuto alle missioni estere, alcune già fondate dai salesiani, piuttosto che accettare la richiesta locale di un chierico, frequentemente solo per far funzionare un oratorio festivo.

I richiedenti, sia vescovi, sacerdoti, privati, oppure comitati promotori, aprivano le loro lettere indirizzate a Valdocco quasi sempre elogiando l'opera dei salesiani; la loro condotta esemplare, la spiritualità ammirevole e la preparazione eccellente. Rimarcando anche il contributo che queste istituzioni davano in campo sociale ed educativo. Poche sono le lamentele riguardanti l'impreparazione educativa, direttiva e scolastica che giunsero a Valdocco dalle zone in esame.

Dalla lettura delle numerose lettere giunte a Torino a colpire è soprattutto la venerazione verso don Rua che traspare tra le righe. Colpisce perciò, pur considerando i consueti pragmatici elogi iniziali, l'alta considerazione che tutti avevano per il successore di don Bosco; ritenuto per la sua bontà, carità e saggezza, degno di portare avanti l'opera del santo torinese e in alcuni casi arrivando a collocarlo sullo stesso piano di santità. È appunto per questa sua bontà che alcuni non riuscivano a capacitarsi della non accettazione della loro domanda, seppure insistentemente trasmessa a Torino.

## Conclusioni

Le richieste di salesiani in Lombardia e in Emilia Romagna si concretizzarono soprattutto negli ultimissimi anni del 1800. Le ragioni vanno inquadrate fo-

calizzando due aspetti essenziali. Il primo suggerito dall'urgenza di dare una primaria istruzione scolastica e professionale ai figli dei lavoratori. Il secondo, assai caldeggiato da sacerdoti, laici e vescovi era quello di creare oratori festivi; un metodo preventivo per allontanare i giovani dai pericoli sociali dovuti sia alla delinquenza dilagante che all'ateismo massonico e socialista. Gran parte delle richieste non vennero però accettate.

Le ragioni di questa rinuncia vanno ricercate non solo per il numero ridotto di personale salesiano disponibile; ma anche perché alcune opere richieste non rientravano pienamente nello specifico salesiano.

Le opere accettate trovarono compimento dopo lunghe trattative e dopo non pochi legacci burocratici e di ordine amministrativo che fecero perdere del gran tempo e che misero in serio pericolo l'arrivo dei figli di don Bosco. In alcuni casi fu l'insistenza di alcuni sacerdoti, appoggiati dai loro vescovi che ben conoscevano i salesiani per aver frequentato Valdocco, a volere i nostri religiosi in diocesi.

Una scelta, dunque, che per don Rua e per i suoi collaboratori andava operata. La lettura dei verbali dei consigli capitolari tenuti a Valdocco preseduti da don Rua ci testimoniano che di queste numerose richieste che giunsero dall'Emilia Romagna e dalla Lombardia poche vennero discusse. In caso di accettazione don Rua era propenso a favorire la nascita di un suo istituto in una località che dava una serie di garanzie ben definite.

Venivano scartate le offerte di acquisto di stabili, anche se con prezzi dilazionati nel tempo e assai favorevoli. I sacerdoti facendo richiesta dei salesiani nei loro paesi sottolineavano le particolarità del luogo, le prospettive riguardanti l'utenza e la copertura delle spese. A volte le richieste erano accompagnate anche da disegni illustrativi dell'edificio e terreni annessi. Solitamente le lettere iniziavano elogiando l'opera di don Bosco e dei suoi figli; in particolare veniva evidenziata la stima verso don Rua come degno successore di don Bosco.

Molti scritti si chiudevano invocando la Provvidenza Divina perché favorisse l'arrivo dei salesiani in quel luogo.

La conoscenza dell'opera di don Bosco la si doveva anche grazie alla diffusione nelle parrocchie del Bollettino Salesiano; o per le predicazioni durante le festività patronali operate da sacerdoti salesiani; oppure dagli ex alunni che studiarono nei collegi salesiani piemontesi o a Valdocco e infine dai cooperatori salesiani; alcuni di questi sacerdoti diocesani e vescovi.

Delle 67 opere richieste in Lombardia ed Emilia Romagna solamente 16 saranno quelle portare a compimento. Tre di queste avranno breve durata e chiuderanno sotto il governo di don Rua con altre quattro aperte precedentemente.

Le ragioni vanno ricercate sia nelle incomprensioni tra i salesiani e il clero locale che nei non chiari passaggi legati alla proprietà che i religiosi volevano di sicura appartenenza. In definitiva don Rua operava con prudenza favorendo opere significative per il territorio, soprattutto con prospettive durature nel tempo che assicuravano libertà educativa e direttiva, sempre nel rispetto dei contratti pattuiti con gli enti locali, con il clero locale o con i privati.

## Piccola appendice

Tra i religiosi che dalla Lombardia e dall'Emilia Romagna chiesero a don Rua dei salesiani per far fronte alle urgenze educative e assistenziali, ve ne sono due che vennero poi riconosciuti Venerabili dalla Chiesa per la loro spiritualità e per la loro azione missionaria ed educativa verso il popolo e in particolare verso i più derelitti figli del popolo: l'arcivescovo di Milano cardinal Andrea Ferrari e don Domenico Pogliani, parroco di Cesano Boscone e fondatore della Casa per derelitti "Sacra Famiglia"; la prima di una serie di opere che in seguito ebbero sviluppo e che ancora oggi svolgono un importante funzione nel territorio<sup>50</sup>.

Il cardinal Ferrari<sup>51</sup> si prodigò molto per favorire l'arrivo dei salesiani in diverse località; ascoltando e appoggiando l'appello dei sacerdoti che chiedevano un suo intervento presso don Rua. La sua personalità e il ruolo che ebbe nella Chiesa lombarda del suo periodo e la sua posizione di mediatore e promulgatore è ben risaputa e ampiamente riconosciuta nei saggi e nelle agiografie. Viceversa la figura di don Pogliani è per molti ancora sconosciuta non ostante il suo prodigo apostolato.

Per quanto riguarda i suoi rapporti con i salesiani ai tempi di don Bosco andrebbe fatta una accurata ricerca per poter stabilire se ve ne furono e per quali ragioni. Viceversa nella consultazione dell'archivio generale riguardante il periodo del governo di don Rua, si viene a conoscenza di una sua richiesta fatta a Valdocco per avere dei salesiani a Cesano Boscone; richiesta che non portò poi a nessuna conclusione non ostante don Rua – nelle risposte che diede – fosse favorevole ad aiutare il sacerdote lombardo che stava per iniziare la sua opera caritativa.

La prima lettera di aiuto presso i salesiani venne scritta dal nostro sacerdote nel marzo del 1892. In questa, spedita a Torino nel periodo in cui era ben chiaro a Pogliani il suo progetto educativo; egli chiedeva a don Michele di aiutarlo ad aprire un istituto o colonia agricola per i poveri figli dei contadini della bassa Lombardia, da lui definiti "derelitti della campagna". Si legge integralmente:

“In questo giorno caro, solenne di S. Giuseppe, indirizzo a Lei Rev. Padre la presente, per farle la proposta di un'Opera tutta mirante a gloria del Signore, a bene delle anime da Gesù Cristo redente, e sollievo dei suoi poverelli. Il pensiero sarebbe di aprire una casa (Casa della Sacra Famiglia) nella quale dare ricovero ai più derelitti della campagna, specialmente della bassa Lombardia, di questa povera bassa così dimenti-

<sup>50</sup> Il Ven. Domenico Pogliani (1838-1921) prese il sacerdozio nel maggio del 1861. Nel 1870 divenne coadiutore presso il duomo di Milano. Nel 1883 divenne parroco di Cesano Boscone. Nel 1896 nasce la "Sacra Famiglia", su imitazione del Cottolengo, per gli incurabili della campagna. La sua opera si diffonderà in diverse località del nord Italia. Morì il 12 giugno 1921. Fu anche cooperatore salesiano.

<sup>51</sup> Andrea Carlo Ferrari (1850-1921) fu vescovo di Guastalla e di Como. Venne nominato cardinale da Leone XIII e promosso arcivescovo di Milano. Per le sue idee e per il suo attivismo nel sociale venne accusato di modernismo. Nel 1987 Papa Giovanni Paolo II lo proclamò beato. Ora riposa nel duomo di Milano.

cata da questi ricchi Signori che vi ricavano i loro più lauti proventi, e che si amministra loro le larghe somme da spendersi sui laghi, sui colli ameni, ecc, ecc, Dissi i più derelitti, cioè persone impotenti affatto al lavoro ed al guadagno del loro pane, o per assai avanzata età, o meglio per altra qualsiasi disgrazia intellettuale o fisica ( a eccezione dei pazzi) Questi disgraziati se sono affetti nel fisico, essendo di sommo aggravio ad una famiglia che stentatamente vive, più stentatamente contano i giorni loro. Se affetti poi nell'intelletto, per dippiù crepano come bruti o quasi, senza una qualche cognizione almeno del loro Creatore. Per ora si aprirebbe una casa assistita da Religiose, con un numero assai limitato di ricoverati. Le quali Religiose nei giorni feriali si prenderebbero cura altresì di un asilo infantile; e nei festivi nel locale stesso dell'asilo, al dopo pranzo un po' di assistenza salutare alle ragazze. E i mezzi?-Per ora si può far conto di un capitolo di Lire cinquantamila (50000), ed un edificio più o meno vasto. Inoltre alcuni sussidi sono già sicuri; potranno in seguito farsi più larghi fors'anche di quello che ora si pensa...Se la Divina Provvidenza poi favorirà l'opera, l'Opera pia stessa potrà allargarsi. E parmi che gran fiducia si possa riporre e in meglio quella carità cattolica, che se in ogni secolo fu mirabile, nel nostro secolo un mondo solo interesse ed egoismo, specialmente in questi ultimi tempi si può dire vivamente miracolosa. Se questi miracoli, non improbabili, succederanno anche per la Casa della Sacra Famiglia, allora l'Opera pia potrà distendere le sue braccia a raccogliere anche orfani di campagna (giacchè l'ospizio di Milano raccoglie solo quelli della città), specialmente d'ambo i genitori, e qualunque figlio, sia di città che di campagna e di genitori condannati per più anni al carcere, figli più disgraziati per certo degl'orfani stessi. Per l'educazione di questi in allora saranno necessari Religiosi maschi, stabilendo una Loro Colonia Agricola. Ecco perché a preferenza ricorro alla di Lei Congregazione. Del resto tutti questi invalidi e disgraziati, sono per lo più assistiti dai loro Comuni con qualche soccorso: e questo soccorso sebbene tenue, potrebbe nella totalità portare non poco aiuto alla casa che li ricovera.[...] Fiducioso ch'Ella prenderà in considerazione la presente proposta ,che è da alcuni anni da me soppesata e frutto di incessanti preghiere anche da altre pie persone; e in attesa di una graziosa di Lei risposta; colla massima stima e riverenza Le bacio la mano e mi professo”<sup>52</sup>.

Nella lettera ricorda che la decisione di chiamare i salesiani era scaturita da un suo incontro col vescovo di Pavia mons. Riboldi, suo ex compagno di seminario. Invita poi don Rua ad un incontro in Milano, oppure a Torino.

Avuta risposta positiva, don Pogliani scrive a Valdocco di affrettare il tutto, anche se vi erano problemi legati alla sistemazione degli inquilini dello stabile che verrà adibito all'opera assistenziale. Ricordando poi che i suoi impegni di parroco potrebbero impedirgli un utile incontro a Valdocco, scriverà:

“Se invece Ella stessa avesse la bontà di venire, onde vedere insieme la casa e determinare il da farsi nel prossimo Novembre, in tal caso ogni settimana e ogni giorno non festivo può essere per me disponibile”<sup>53</sup>.

Questa lettera spedita a don Rua nell'aprile del 1892, manifesta la gioia del sacerdote di Cesano per la disponibilità dei salesiani di prendere in consegna l'o-

<sup>52</sup> ASC F974, lett. Pogliani – Rua, 19 marzo 1892.

<sup>53</sup> Cf *ibid.*, lett. Pogliani – Rua, 11 aprile 1892.

pera pia, anche se posticipata nel novembre 1893. In una lettera indirizzata a don Rua poco tempo dopo, il nostro sacerdote lombardo comunica che farà un viaggio a Torino alquanto presto, ma che auspica una visita sul posto dell'economista salesiano, descrivendo poi alla fine dello scritto in modo dettagliato due possibilità per giungere abbastanza velocemente a Cesano Boscone<sup>54</sup>. Molto probabilmente don Pogliani si incontrò poi a Torino con don Rua.

Non si conoscono altre lettere inviate a Torino che possono fare luce sui motivi che portarono poi alla rinuncia del progetto che sembrava ormai giunto a realizzazione. Si potrebbero fare delle ipotesi legate ai cavilli burocratici o legali, oppure su altre motivazioni.

Una indagine più mirata negli archivi provinciali o diocesani potrà forse far luce e dare risposta alla vicenda e si darebbe un contributo storico di non poco rilievo se si considera l'azione caritativa e assistenziale portata avanti ancora oggi dall'opera del sacerdote milanese.

<sup>54</sup> ASC F974, lett. Pogliani – Rua, 26 aprile 1892. Annoterà sulla lettera don Rua: “Risp.1/5 – D. Sala andrà nella settimana del corrente mese”.

